

La non passeggiata dei genitori

Un ragazzo torna a casa molto eccitato (*magari ha preso un bel voto*). Dice che è stato allo stadio insieme ai suoi compagni ultrà dove hanno picchiato i tifosi avversari e qualche poliziotto (*no, è stato solo un bel botto*). La nonna dice (*e che gli si può dire?*): “Se invece di concepirti, i tuoi genitori facevano una passeggiata, forse era meglio (*non ci va tanto leggera*)”. La madre del ragazzo si risente del suo giudizio (*ha toccato il bello di mamma*) e dice alla nonna: “Allora si potrebbe dire lo stesso di te e papà (*però, svalutarsi così*)”. “Ma io mi riferivo a Eva e Adamo”, conclude la nonna (*eh sì, ha la memoria lunga la vecchietta*).

*Le palle del biliardo sono ferme,
poi un colpo di stecca
e non ha più senso
andare a cercare i colpevoli.*

* * * * *

Il libero arbitrio e il destino, la legge di causalità, i rapporti tra genitori e figli.

Questi sono i temi attorno ai quali gira il koan di stasera, il n. 36 dello Zenshin roku, “La non passeggiata dei genitori”.

Il Caso è come un gatto che pare dormire davanti a una fessura del terreno o del muro e poi scatta fulmineamente appena si affaccia la testa del topo o della lucertola; sceneggia un fatto abbastanza banale e uno scambio di opinioni tra una madre e una nonna nemmeno tanto chiaro; solo con la poesia si comincia a scorgere il fondale. Quando poi il praticante comincia a lavorarci, si accorge, come spesso accade nei koan della Modernità, che il ventaglio tematico è composto da molteplici stecche che affondano nel nostro essere.

Vediamo i fatti; un ragazzo pare abbia fatto a botte in uno stadio con i tifosi della squadra avversaria e forse anche con la polizia; già che lo racconti alla madre e alla nonna è una sorpresa di questi tempi. Si prende però subito una risposta molto aspra della nonna: “Se invece di concepirti, i tuoi genitori facevano una passeggiata, forse era meglio”. Questa considerazione valeva anche per la nonna stessa e, infatti, quando la madre glielo fa notare, la nonna è costretta ad aggiungere “Ma io mi riferivo a Eva e Adamo”.

Diamo un’occhiata alla questione cruciale del libero arbitrio, al centro da sempre della riflessione umana quanto la cosiddetta domanda fondamentale “*Perché il mondo piuttosto che il niente?*”; gli altri due temi (la legge di causalità e i rapporti tra genitori e figli) ne sono direttamente condizionati e li accenneremo soltanto.

Schematicamente, possiamo dire che da 2500 anni si confrontano due posizioni.

La prima vede la realtà come un Tutto che ha una struttura materiale, animata e ordinata in ogni suo aspetto, regolata da un’immodificabile legge di necessità (tralasciamo qui se all’origine c’è un progetto, la provvidenza o il nulla); un’infinita serie di relazioni causa-effetto genera ogni singolo evento, nessuno dei quali può sfuggirle; per capirsi, l’essere stasera qui nella serra di Pappiana non sarebbe una nostra “scelta” ma la conseguenza, necessaria e inevitabile, di una serie infinita di cause e di effetti che l’hanno preceduta e che hanno fatto sì che ora ci sia appunto la sesshin (che quindi non poteva non esserci); chi ha partecipato al seminario di Padova ricorderà che emerse una posizione in tal senso. Il problema di questa visione del mondo è evidente: se tutto quello che accade fa parte di un complesso di leggi causali immodificabili, che margine di manovra rimane alle diverse componenti, a cominciare dagli esseri umani? E se ogni umano può fare solo quello che è stabilito da quanto è già accaduto che colpa avrebbe di eventuali sue azioni nel mondo che sarebbero da condannare secondo il diritto positivo? E lo stesso vale per l’educazione che diamo ai figli; se il ragazzo non poteva che fare a botte perché così era scritto per lui, che senso avrebbe biasimarlo e magari condannarlo in tribunale per mantenere l’ordine pubblico, esercitando così un potere assolutamente ingiustificato? Sarebbe allora più giusto prendere atto che nei confronti di quel figlio non c’è niente da fare? (il “... e che gli si può dire?” della voce).

La seconda, con infinite sfumature diverse al suo interno, ritiene che gli umani abbiano in ogni situazione un margine, piccolo o grande, di autonomia; se a livello macro, il determinismo è dominante, a livello micro, a livello “locale”, diciamo pure individuale, rimane sempre qualche spazio di libertà; questo raccontino stoico può aiutarci a capire cosa si intende:

Se un cane viene legato a un carro, nel caso in cui voglia seguirlo sarà nello stesso tempo inseguitore

e trascinato, compiendo in questo modo un atto autonomo accompagnato da necessità; se non fosse disposto a seguirlo, sarà comunque costretto a farlo; la stessa cosa accade naturalmente anche agli umani; anche nel caso in cui non volessero seguirlo, sarebbero costretti lo stesso ad andare incontro al loro destino.

Insomma, se il cane/donna/uomo si rifiuta di accettare il dato di realtà “subisce” la catena che alla fine lo strozza o lo trascina senza fine; se “accetta” la realtà può adattare il suo comportamento guadagnando - in particolare se la catena è lunga - qualche grado di libertà e di autonomia.

Che cosa dice lo Zen della Tradizione e quello della Modernità? Nella nostra Tradizione, a parte il primo Koan, il MU, di cui diciamo poi, troviamo un solo riferimento esplicito; è questo satellite del MU:

*Un monaco chiese al maestro Joshu: “Un cane ha o no la Natura di Buddha?” Joshu rispose: “MU”.
Il monaco chiese ancora: “Perché MU?” Joshu disse: “Perché è così. Perché è questa è la sua natura”.*

Qui la posizione Zen sembra quella di affermare un sostanziale libero arbitrio degli umani; la domanda “Perché MU (cioè no!)?” può essere intesa “Perché nel cane no?” volendo significare che le donne e gli uomini sono diversi dagli animali e dalle piante e che, in ogni caso, non sono dei robot; sanno distinguere il bene dal male ma ciò non toglie che spesso facciano coscientemente il male; ne consegue che se le donne e gli uomini possono scegliere liberamente tra virtù e vizio, e quindi, per esempio, possono decidere di drogarsi o di non farlo, deve essere presente in loro un principio spirituale (il libero arbitrio) che gli dà quest'autonomia.

I koan della Modernità (Bukkosan roku, Zenshin roku, Koan delle poesie) affrontano il tema della libertà umana in più occasioni, assumendo delle posizioni diverse a seconda dei punti di vista; raggiungono conclusioni apparentemente contrastanti che sono riconducibili a unità solo con il “salto” mistico che viene dall'esperienza del Kensho, del vedere la propria natura.

Ricordiamo i casi n. 4 e 11 del Bukkosan roku (“Il bambino indeciso” e “Il monaco che camminava all'indietro”) e il fondamentale n. 14 “Il mondo è perfetto così com'è”, ancor più focalizzato sul tema; abbiamo già incontrato il n. 4 dello Zenshin roku “Ognuno la propria parte” che diceva:

Fu chiesto al maestro: “In un'intervista un attore ha detto (più parli e più ti fanno lavorare) che egli pensa di migliorare il mondo impegnandosi nella propria arte (ma non è sufficiente fare bene l'attore?). Se è giusto quanto egli afferma sul lavoro e sull'arte, un mafioso non potrebbe dire che lavora per il bene dell'umanità? (e no, i cattivi mica saranno uguali ai buoni!)”. Il maestro: “Amleto non può inventarsi la parte, ma deve recitare quanto è scritto sul copione, e così Ofelia (va a scomodare Shakespeare per le sue banalità)”.

*Siccome l'aereo vola nel cielo aperto
crede di essere più libero del treno
invece gli serve l'aria per sostenersi
e tanto spazio per avviarsi e tornare.*

Vedremo tra qualche mese il caso n. 45 (“Quelli che non hanno figli”) e, chissà, tra molti anni, qualche koan sulle poesie.

La metafora del teatro è stata utilizzata anche da Plotino, che ha scritto

Il principio razionale che crea la realtà funziona come l'autore di una tragedia, che stabilisce la trama e assegna le diverse parti agli attori; ma la responsabilità di recitare la propria parte in modo buono o cattivo è degli attori, non dell'autore.

Il cuore della posizione zen sul libero arbitrio non è però né quello deterministico né quello della libertà condizionata. Lo dice chiaramente Taino nel suo teisho di commento al koan di stasera:

Insomma, per la nonna, è proprio l'inizio la causa di tutto, quello che parte dai nostri progenitori Eva e Adamo: è da loro che è cominciato tutto! Così è con la stecca che picchia sulle palle del biliardo. Come se qualcuno avesse giocato a muovere le palle che sono i pianeti e le stelle che vediamo brillare in cielo quando capita di alzare la testa in una notte chiara. [...]. Le palle chiamate esseri umani entrano in un campo di gioco molto più grande. Che ci sia una stecca che li muove da una parte e dall'altra, il non si muove foglia che Dio non voglia, oppure che vengano mosse dalla propria volontà, nessuno lo sa. Noi possiamo solo osservare gli effetti, cioè il muoversi in maniera più o meno disordinata come avviene per le palle del biliardo. Disordinata o ordinata è pure l'azione del ragazzo che va a scontrarsi con gli altri ultras, un'azione che rientra in un gioco che è tutto compreso nel grande biliardo che è la vita. In una gara di biliardo ci sono due giocatori e uno solo vince la gara. I punti di chi vince si potrebbero definire positivi e quelli di chi perde negativi, ma per noi che li osserviamo che vinca uno o l'altro non cambia. Potremmo addirittura osservarli come se fossimo su un altro pianeta. Insomma, le azioni così tanto esecrate dei ragazzi che vanno a picchiarsi fanno parte dello sbalottolamento generale simile a quello delle palle del biliardo. È tutto così, non c'è altro da fare? È una domanda ragionevole da porsi e si potrebbe rispondere che bisogna prenderla così come è. Che uno nasca col colore bianco o rosso, che sia il pallino o la palla che vale 10 punti invece di uno, non cambia: sempre palle sbatacchiate si è. Se ci fermassimo a questa considerazione, soltanto come osservatori di un tavolo di biliardo, come di uno dei campi di calcio o di battaglia in tante parti della Terra, potrebbero cadere

le braccia: che gusto c'è a fare la palla del biliardo? Soprattutto se ci accorgiamo che giocano gli altri. E noi, quando giochiamo? Questo è il punto importante. Bisogna riuscire ad avere una comprensione di quanto accade affinché non si sia giocati dalla stecca che muove le palle, così come dagli impulsi che muovono i ragazzi che si picchiano con la polizia, ma decidere da sé ciò che vale veramente la pena di fare, cioè cominciare a giocare. Passare dalla palla che viene giocata a una persona che si muove libera nel mondo. Questo può avvenire soltanto il momento in cui si realizza cos'è l'esistenza e il nostro posto all'interno di essa. Vedere che l'inizio di Adamo ed Eva non è stato altro che quello voluto da noi. Non è che un ragazzino è nato perché in una notte di passione un padre e una madre hanno deciso di farlo. Nella nascita del figlio c'è la volontà di uscire al mondo. E se si va a vedere che in ognuno di noi c'è stata la volontà di metterci a giocare sul campo dell'esistenza, decidendo da sé quale ruolo impersonare, si va alla scoperta di sé. Scoprendo sé stesso, si conosce la parte che ci aggrada e con la quale ci adattiamo a vivere il meglio possibile. Liberi, come ripete Rinzai, di entrare e uscire impeccabili da tutte le situazioni. Certo, prima bisogna avere compreso che si è assoluto, e cioè si è una pedina del gioco e nello stesso tempo il suo creatore. Va da sé che, essendo tutti discepoli del Rinzai appena citato, si è in questa scuola proprio per risvegliarsi alla realtà dell'illuminazione, la sola che permetta di riconoscersi in ogni granello dell'universo: la palla del biliardo, la stecca che la muove, il tappeto su cui si gioca e l'aria in cui tutto è compreso.

Nell'istante in cui scopriamo all'interno del nostro corpo-mente la verità di Joshu, la verità di MU, sappiamo di essere “una pedina del gioco e il suo creatore”.

L'esperienza mistica della realizzazione della Natura di Buddha - su cui dobbiamo ritornare tutti i giorni della nostra vita, soffiando sulla cenere per riavviare il fuoco - trascende il libero arbitrio e la legge di causalità, consentendo di vederli come principi e regole della rappresentazione teatrale dell'esistenza.

Diventati Uno con l'intero universo, con il suo nascere, il suo dissolversi immediatamente, il suo rinascere, possiamo contemplarne la tremenda, misteriosa bellezza, al di là del bene e del male, senza causa e senza origine; la metafora teatrale subisce una mutazione decisiva: siamo, sì, registi e attori, ma di una commedia dal copione vuota che si scrive e si cancella mentre si recita.

E se domenica i carabinieri ci riportano a casa nostro figlio con una denuncia per danneggiamenti? Potremmo limitarci a un “Mah! Fossi stato al posto tuo, forse non l'avrei fatto”.